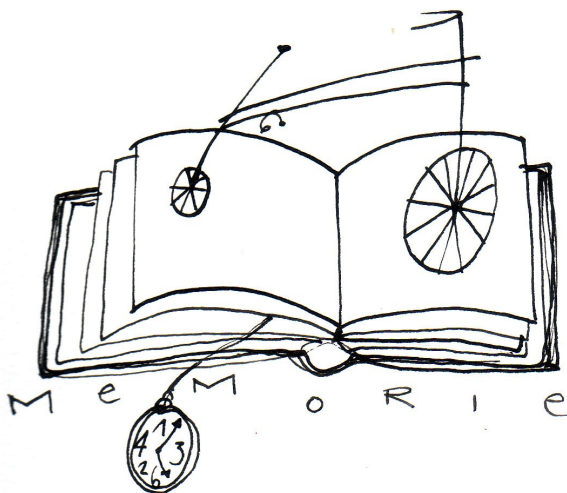


Collana



Testimonianza di Maddalena Brighenti

Raccolta da Beatrice Carmellini

Alla fine della guerra io ero piccola, avevo tre anni.

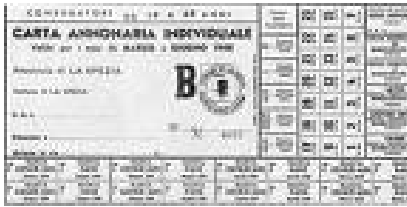
La mia famiglia era rimasta senza casa, a Milano, dove mio padre faceva il farmacista, a causa dei bombardamenti, che avevano costretto a chiudere anche la farmacia dove mio padre lavorava, per cui eravamo sfollati al Bleggio. Mio padre era in mobilitazione e aspettava di essere richiamato, ma con me piccola e mia madre incinta di mio fratello era preoccupato. La sua fortuna è stata una caduta con gli sci, per cui era rimasto in congedo per malattia. Questo gli ha permesso di non partire per il fronte. Dopo l'otto settembre del '43 ha trovato lavoro in una farmacia che c'era a Campo Lomaso, non lontano dal Bleggio e lì si è fermato a lavorare fino alla fine della guerra.

Nel frattempo la famiglia era cresciuta: erano nati mio fratello e mia sorella. Ci si trovava dunque nella situazione di non avere un posto dove andare.

Milano era distrutta dai bombardamenti, la nostra casa era quindi inagibile, non c'erano soldi, l'Italia era a terra, i miei pativano un po' la fame.



Mio padre ha trovato un nuovo e più stabile lavoro nella Farmacia Bettinazzi e alla famiglia è stato assegnato un appartamento nella ex dependance dell'Hotel Lido, che durante la guerra era stato trasformato in un ospedale militare tedesco: mi ricordo che le stanze che abbiamo occupato erano in precedenza gli ambulatori dell'ospedale. Vi erano ancora rimasti degli armadietti che probabilmente erano serviti per gli oggetti usati dai medici. Avevamo un unico “bagno” (solo il water) condiviso con un'altra famiglia. Il bagno si faceva nella mastella del bucato.



Mia madre si arrabattava come poteva per procurarsi di che far da mangiare: avevamo le “tessere”, che ci permettevano di comperare a prezzi calmierati il puro necessario: pane fatto con una farina scura, che non era certo quella integrale, pasta che diventava subito colla nella cottura, uno zucchero scuro e granuloso. Attraverso strani giri di conoscenze mia madre riusciva a procurarsi della farina bianca, con la quale faceva il pane, ma non sempre poteva averne.

Noi bambini ci vestivamo con un vestiario approssimativo, cucito in casa utilizzando i vestiti smessi dai parenti; le calze ce le faceva mia nonna con una lana ispida che ci pizzicava le gambe.

I giocattoli erano inesistenti, cioè ci volevano molti soldi per comperarli e quello che guadagnava mio padre era sufficiente per

le necessità. Mia zia a S. Lucia ci aveva fatto trovare nel “piatto” qualche mandarino e un cagnetto di peluche che deve esserle costato una fortuna. Ma nel primo dopoguerra era così: i negozi avevano pochi oggetti e il commercio non era ancora ripartito.

Noi bambini giocavamo agli sfollati, fingevamo che arrivava il “Pippo” (aereo da ricognizione angloamericano; forse il nome deriva da Piper, un aereo leggero) e dovevamo correre nei rifugi, che nel nostro gioco erano dietro la catasta della legna.

Al Lido, però, c’era davvero un rifugio, un vero bunker, quello che i tedeschi avevano costruito per l’ospedale. Ora è inglobato nel Palazzo dei congressi. Allora era ricoperto di terra e formava una collinetta dalla quale ci buttavamo con la slitta o con i vecchi sci di mio padre, d’inverno, quando a Riva veniva la neve.

D’estate invece c’era il lago! Accompagnati soprattutto da mia zia, che aveva una pazienza infinita, andavamo alla “Punta” del Lido dove trovavamo altri bambini, quelli che abitavano nelle case dove

poi c’è stato il

“Rosengarten”, che scendevano al lago attraverso la campagna dei Cattoi, tra l’Albola e il Varone.

Ora in quella zona

non c’è più niente: raso al suolo tutto.



A punta Lido abbiamo imparato a nuotare, stando in acqua fino a quando non ci venivano i brividi e tremavamo come le foglie, con le labbra blu per il freddo.

Un giorno, sarà stato nel 1946, mia mamma era tornata dalla spesa con la sua sporta di paglia, da dove aveva tirato fuori del pane bianco: era il primo pane bianco “comperato” che vedevo! Mi sembrava una cosa lussuosa, dopo il pane grigio o il pane fatto in casa, che mi sembrava una cosa da poveri. Se penso che adesso il pane me lo faccio in casa perché è così buono...

Grande avvenimento è stato anche quando mia mamma tornò a casa con le prime banane che vedevo: questo frutto esotico alla mia fantasia di bambina di cinque o sei anni suggeriva immagini di paesi lontani, come quelli di qualche film americano visto al Teatro Perini (anche quello non c'è più).

Ah, questi americani che ci avevano portato il chewing gum, i



films post bellici in cui loro erano eroi, angeli salvatori, cow boys intrepidi contro orde di indiani selvaggi e spietati! Mentre gli inglesi portarono il famoso Montgomery.

Questo cappotto, che copiava il cappotto indossato abitualmente dal maresciallo inglese Bernard Law

Montgomery durante le operazioni belliche, è diventato di grande

moda dopo la fine della guerra...e se ne vede in giro qualcuno simile anche adesso.

Anche la musica era nuova, il jazz, e un ballo, il boogie-woogie, che mia zia ci insegnava quando la radio trasmetteva qualche musica di quel tipo lì.

Verso gli anni Cinquanta si incominciò ad ascoltare (sempre alla radio, perché la televisione era di là da venire) il Festival di S. Remo e si comperavano i libretti con le parole delle canzoni, che si cantavano per un anno intero, fino al festival successivo, non come adesso che una canzone si ascolta per pochi mesi: “Vola, colomba”, “Grazie dei fior”, “Vecchio scarpone” si sentivano cantare dovunque si andasse, in barca, in montagna, le cantava la mamma mentre svolgeva le faccende di casa, le cantava mia nonna...

(Nell'immagine Nilla Pizzi che canta *Vola colomba* – Festival di S. Remo 1952)

Le feste erano quelle comandate: Natale, Pasqua, il Corpus Domini con la

processione. Solo in quelle occasioni, o in poche altre, si preparava il pollo, cibo per le feste, che veniva preso in campagna, magari ancora vivo, e “giustiziato” dalla nonna, che in quell’occasione mi sembrava un po’ assassina. Ma poi, quando veniva spennato ben bene, cucinato e messo in tavola con tutti gli onori era tutto



un'altra cosa. Nella maggior parte dei casi, per farlo "rendere", il pollo prima veniva messo in acqua con vari sapori perché producesse un buon brodo, poi, a metà cottura, veniva prelevato e messo in forno, così si aveva il brodo per i tortellini che faceva mia mamma e l'arrosto, per un pranzo di gala. Chi l'avrebbe detto allora che il pollo si sarebbe trovato già pronto, ben pulito, nei supermercati che sarebbero venuti pochi anni dopo.

Al Corpus Domini, dunque, si faceva la processione: lungo il percorso le finestre e i balconi venivano addobbati con drappi, tovaglie o tappeti ricamati, vasi di fiori in onore del Santissimo.

Nel 1947 ero all'asilo, quello che c'è in via Roma, ero fra i "grandi" e per la processione era tradizione che anche i bambini dell'asilo partecipassero, insieme a tutte le categorie di persone che sfilavano a gruppi con stendardi, candele e quant'altro.



Noi
bambine
venivamo
vestite dalle
suore
dell'asilo da
"angioletti",
con delle
tuniche di

seta -almeno così mi sembrava- azzurrine, bianche o rosa e delle ali di cartapesta che ci venivano fissate sulla schiena:

emozionantissime precedevamo il baldacchino del Santissimo spargendo da cestini infiocchettati dei petali di rose. Era una cosa molto bella, suggestiva.

Davanti a tutti la banda suonava musiche adatte alla circostanza e io, impettita e fiera, procedevo con il naso per aria a guardare le finestre addobbate.

Un altro tipo di festa era il Carnevale: Arco aveva già la sua sfilata tradizionale e noi bambini ci vestivamo con costumi fatti in casa, con i soliti adattamenti di vestiti dei grandi o con pezzi di stoffe che erano avanzate da altri lavori che mia mamma faceva sulla sua preziosissima Singer.



Il giovedì grasso si andava in giro per Riva, per farsi vedere e per vedere come erano vestiti gli altri bambini, con fermata a casa dei nonni che ci preparavano la merenda: *grostoi*, naturalmente!

E il martedì, ultimo di Carnevale, si andava ad Arco per vedere la sfilata: vedevo un gran poco, perché c'era sempre qualcuno più grande di me che mi si metteva davanti e così non vedevo bene. Poi si andava a mangiare le paste e a bere una cioccolata calda in qualche caffè del centro. Era un lusso che poi pagavamo tornando a Riva a piedi! Allora si camminava molto e non ci si lamentava...

Parlando di divertimenti ricordo le prime gite di quando ero piccola: la prima volta fu a Tremalzo; dotata di binocolo per meglio osservare le montagne circostanti. Mi sentivo grande e fiera di poter utilizzare uno strumento "da adulti".

Straordinario era poi andare in battello da Riva a Limone o a Malcesine.



Erano piccole gioie, accadimenti straordinari, non come ora che basta dirlo e in un battibaleno sei dove vuoi.

Per esempio, per andare a Tremalzo, c'era la corriera del Leopardi, che ci impiegava mezza giornata per arrivare, oppure qualche amico "ricco" che possedeva una macchina, cosa rarissima.

Più avanti invece, verso la fine degli anni Cinquanta, primi anni Sessanta, qualche ragazzo aveva la Vespa o la Lambretta e allora le cose cominciarono a diventare più avventurose, incidenti compresi. Recarsi in montagna poteva essere meno faticoso perché non occorreva più partire da Riva in bicicletta o a piedi per arrivare alle pendici del monte e poi salire, ma si poteva andare fino a dove iniziavano i sentieri.

Ecco che in tal modo l'andare in montagna diventava già più accessibile. Va detto sportivo di allora lasciava alquanto a desiderare,

soprattutto l'inverno.

I pantaloni venivano infilati nei calzettoni e negli scarponi che



di impermeabile poco avevano. Quanto freddo ai piedi bagnati!

Non parliamo poi degli scii, lunghi, di legno, preparati il giorno prima con grandi ripassi di 'sciolina'. La bellezza del nostro andare in gita era la compagnia: nuove conoscenze ma anche

intrecci di primi amori (si usava già la parola *flirt*). E, alla sera, nei rifugi, suonando la chitarra e cantando le canzoni di montagna, partivano mute conversazioni allusive di sguardi, mentre anche le mani cercavano, piano piano, altre mani.

I *flirt* continuavano nei famosi “festini” ossia le feste in casa. Quando la maggiore età si raggiungeva a 21 anni, ben difficilmente i genitori lasciavano andare a ballare le figlie da sole in un locale pubblico. Allora, nella seconda metà degli anni Cinquanta, ci si organizzava a fare delle feste in casa.

Genitori condiscendenti spostavano i mobili della “sala”,



mettevano a disposizione il nuovo, per allora, “giradischi”, sul quale si mettevano i dischi a 78 giri e si ballavano soprattutto valzer e tanghi, ma anche “Rock around the clock”, il rock and roll che dava inizio ad un nuovo modo di ascoltare

la “musica leggera” e di ballare. Se c’era una terrazza, ancora meglio!

E quanti sogni nelle canzoni di quegli anni!

Ricordo la vicenda di Luigi Tenco, bellissimo e tenero.

La musica era importante per socializzare fra ragazze e ragazzi, si comperavano i dischi con i risparmi perché i genitori, chissà perché, ti facevano guadagnare ogni svago.



Io credo che sia cambiato profondamente il modo di divertirsi da quelli che erano i miei giorni di ragazza rispetto al giorno d'oggi. Però penso anche che ogni epoca abbia da dire qualcosa sul senso dell'essere giovani e forse quel sentimento di "attesa" che si provava allora lo provano anche i giovani di adesso. E' diverso il 'come' viene vissuto.